

Lettera ad un amico scomparso.
In ricordo di Claudio Pavone
di Catia Sonetti

Caro Claudio,

quando Mariuccia Salvati mi ha chiesto di scrivere un ricordo in tua memoria, la sua domanda mi è sembrata al di sopra delle mie forze; ma poi a forza di ragionarci, soprattutto nelle notti insonni, mi sono accorta che non mi dispiaceva affatto buttare giù una lettera con la quale ricordarti e ripensare a te, alla nostra amicizia, al tuo insegnamento.

Ti incontrai, allora giovane studentessa al primo anno di corso, nel 1973, e la prima impressione che ho nitida nella mente è quella della tua presenza fisica. A me, allora ventenne, sembrasti un uomo molto in là con gli anni, con tutti quei capelli bianchi, con quel fisico così asciutto e il viso scarno, quasi scavato. Incutevi un po' di soggezione e anche un po' di distanza. Ma quasi subito, a causa della mia provenienza piombinese, città operaia e comunista che nella mentalità tua, mia, e di tantissimi di allora, si caricava di significati importanti, di senso della densità dei valori e dell'umanità, e del rispetto della fatica, del lavoro e dell'impegno politico, ci venimmo incontro. Non mi ricordo più come mi chiedesti di aiutarti a portare a Livorno un docufilm con interviste ad alcuni partigiani sul tema della resistenza. Io naturalmente accettai e poiché l'apparato del Partito comunista della mia città non mi aveva in gran simpatia (avevo militato fino a poco prima in Lotta Continua) incontrammo anche diverse difficoltà, alcune proprio pretestuose. Mi ricordo che ti arrabbiasti, non come si arrabbiano gli operai ma ti arrabbiasti proprio, alzasti la voce e ce la facesti ad arrivare in porto. Devo dire che quella è stata l'unica volta che ho assistito alla tua ira, atteggiamento così inconsueto per uno come te che si è sempre caratterizzato per una grande pacatezza signorile. Comunque quella esperienza bella e faticosa ci fece subito diventare amici. E passammo al tu lasciando il lei delle aule universitarie. Eravamo anche due principianti alle prime armi. Io dentro i primi corsi e tu ai primi anni di insegnamento (non so se il secondo o il terzo). Del resto hai sempre sottolineato che io ero stata una delle tue prime allieve. Ho seguito con te poche lezioni perché cominciai a lavorare per necessità ma decisi di permettermi il lusso di seguire un seminario sulle fonti. Una delle esperienze più formative e più ricche che l'Università di

Pisa mi abbia consentito. Ma quella ricchezza era legata alla tua modalità colloquiale di ragionare con quel piccolo gruppo di studenti che eravamo. Di ragionare con noi come se fossimo stati alla pari, non con demagogia sessantottina ma per la profonda convinzione che ti animava, che la capacità critica di uno studente andasse sempre ascoltata e rispettata e solo dopo magari corretta e orientata. Voglio dire che non eri mai sovrastante, non schiacciavi, e stare ad ascoltarti era un privilegio e un piacere. Arrivavi sempre con dei fogli preparati, quei fogli, anzi foglietti che ti ho invidiato tutta la vita e ai quali, ancora oggi, continuo a pensare con invidia. Quella scrittura minuta ma con una corsiva regolare, orientata sul foglio con una esattezza editoriale, una scrittura che sarebbe sicuramente piaciuta e avrebbe comunicato moltissimo a quel fine conoscitore di grafia e di scritture che è stato Armando Petrucci.

Insieme alla critica delle fonti ci avvicinasti anche all'utilizzazione delle medesime. Ad essere sempre vigili e consapevoli che non esistono "fonti neutre", che le fonti hanno un senso e assumono un significato pieno solo quando lo studioso le incrocia e le verifica. Ci suggerivi letture importanti e significative che poi mi hanno accompagnato successivamente. Una borsa degli attrezzi ma anche un patrimonio di voci amiche. Mi ricordo in particolare sia *L'apologia della storia*¹ di Bloch ed un libro che mi volesti regalare, *Le passioni e gli interessi* di Hirschmann².

Tutto questo però era accompagnato nel nostro rapporto da continue discussioni sulla *vita pubblica* e non mancarono mai riflessioni anche profonde sulle nostre reciproche *vite private*. Ci siamo conosciuti in un momento importante e critico per entrambi. Tu stavi separandoti e io, che avevo perso mio padre da pochi anni, cominciai a sperimentare la vita adulta in presa diretta: il lavoro, l'impegno sindacale, lo studio. Passeggiare dentro Pisa, spessissimo fino alla meraviglia di Piazza dei Miracoli, ci concedeva delle possibilità di "camminar ragionando" che erano come delle oasi, perlomeno nel mio panorama, rispetto alla frenesia alla quale era costretta per fare tutto, e fare tutto in tempo e bene.

Dopo aver dato i due esami di Storia d'Italia del XX secolo, senza i quali non si poteva con te neppure abbozzare l'ipotesi di fare la tesi sulla tua disciplina, te ne proposi una sull'Ilva di Piombino, una tesi sugli anni che andavano dal 1943 al 1953³, quando, dopo le distruzioni della Seconda guerra, veniva rimesso in moto un altoforno. Accettasti con interesse e con

1. M. Bloch, *L'apologia della storia*, Einaudi, Torino 1950.

2. A. Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano 1979.

3. C. Sonetti, *Ricostruzione e comportamenti operai all'Ilva di Piombino (1944-1953)*, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1979-80, relatore Claudio Pavone.

curiosità e per fortuna mi è stato possibile ringraziarti pubblicamente a Brescia, molti anni fa, in uno dei tanti incontri in tuo onore⁴. Quando ci imbarcammo in quella ricostruzione, sospesa tra storia industriale, conflitto sociale e sindacale, con in aggiunta, l'utilizzazione delle fonti orali, da parte mia non ero fino in fondo consapevole del grande dono che mi stavi facendo. L'ho capito dopo, con il tempo, forse anche a causa del tuo metterti in gioco, per intero, dentro quelle tematiche. Il fatto eccezionale però è che tu ti stavi occupando di altro. Sono gli anni durante i quali sulla tua scrivania, a Roma, si accumulavano, i foglietti pieni di appunti da utilizzare per quel libro spaventosamente bello ed importante, che non è solo un libro di storia ma che è molto di più, cioè *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*⁵.

Molti anni dopo, in una conversazione mi dicesti: “Io quello che so sulla siderurgia l'ho imparato insieme a te, durante la tua tesi”. Mi commuove ancora ricordarlo.

Quella disponibilità è stata una lezione di etica professionale, di grande generosità umana e di fine capacità di entrare dentro l'esegesi di un mondo che non era il tuo, con competenza, rigore e passione. Ricordo che mi trasmettesti la tua preoccupazione per la discussione della tesi poiché presiedeva la commissione Mario Mirri e tu pensavi che avrebbe storto un po' la bocca per il volume con le interviste (alla fine venne fuori un volume di “voci operaie” accanto ad un testo più ortodosso di ricerca). Andò tutto bene. Ottenni il massimo dei voti e, per tutti gli anni successivi fino alla tua scomparsa, hai nutrito la speranza, e mi hai incoraggiato in tale senso, a vederne la pubblicazione. Non ce l'abbiamo fatta. Mi laureai nel 1980 e gli operai cominciavano a non andare più di moda. E per ora non si vedono cambiamenti all'orizzonte.

Quel percorso di ricerca mi fece conoscere altri approcci, altre discussioni, altre piste di indagine. Dalla microstoria di Ramella⁶, ai volumi di Luisa Passerini⁷ o il bellissimo e assai bistrattato dall'accademia, ma non da te, *Il mondo dei vinti*⁸ e *La strada del Davai*⁹ di Nuto Revelli.

4. *La nuova storia contemporanea in Italia. Omaggio a Claudio Pavone*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

5. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

6. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

7. *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale nelle classi subalterne*, a cura di L. Passerini, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

8. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le langhe*, Einaudi, Torino 1977.

9. N. Revelli, *La strada del Davai*, Einaudi, Torino 1966

Quella tesi però mi permise di ricevere anche un altro regalo incommensurabile, con la presentazione del mio lavoro e l'apertura di una porta di accesso alla sua amicizia, con Vittorio Foa, tuo grandissimo amico. E non posso tacere, qui, che da quell'amicizia lunga, preziosa e molto affettuosa con uno dei padri costituenti, con uno dei grandi sindacalisti del secondo dopoguerra, con un grande studioso di sindacato e di politica, io potei ricavare un'altra grande amicizia, quella con Pino Ferraris, mente acutissima e assolutamente libera nel panorama intellettuale italiano e tuo sodale nell'avventura bellissima di "Parolechiave". Te ne sarò grata ancora per tutta la vita che mi resta.

Ma questa tua condivisione di amicizie era anch'essa una lezione di etica. Quando ci si avvicina a qualcuno con stima ed affetto dovrebbe essere naturale condividerne le persone care, gli amici intellettuali, ovviamente più vicini all'interesse e alle passioni dell'altro che ci sta di fronte.

Ma da te ho imparato anche e rafforzato una mia caratteristica che, a tutt'oggi, stento a non identificare, nel mio caso, come un grave difetto: la molteplicità degli interessi culturali. Tenere sulla scrivania un romanzo e una raccolta di poesie, un testo di Tucidide e uno di Chabod e qualche pila di volumi legati all'ultima ricerca in corso. Tu riuscivi a passare dalle più diverse letture per poi tornare a concentrarti sul lavoro che stavi sviluppando. Io invece passo da una lettura ad un'altra ma spesso non riesco ad avere la necessaria concentrazione.

Dentro il panorama sterminato delle tue letture mi ricordo ancora che ti devo la conoscenza del libro di Vassilj Grossmann, *Vita e destino*¹⁰. Dicesti che dovevo leggerlo con la stessa determinazione con la quale in un altro momento, molti anni prima, mi avevi rimproverato di non essere andata a Napoli.

Ho letto Grossman e sono stata a Napoli. Avevi ragione.

Ho memoria di un primo pomeriggio che arrivai in facoltà per farti vedere un capitolo della tesi. Mi dicesti con un po' di imbarazzo se mi andava di andare a sentire De Filippo in Normale che teneva una *lectio magistralis*. Dissi di sì con convinzione ed entusiasmo e ne valse veramente la pena. Era una delle tante occasioni che la nostra frequentazione ci ha regalato, di come la vita, le esperienze che si realizzavano fuori dalle aule universitarie, fossero vive e ricche, e che confondersi con esse, quando capitava che venissero dentro una sala della Normale, potesse essere solo occasione di arricchimento.

Ho cercato per tutti i decenni nei quali ho insegnato di ricordarmelo e anche quando avevo presidi restii, ho cercato di copiare questo tuo in-

10. V. Grossmann, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 1984.

segnamento. Ascoltare Caponnetto a Livorno o assistere ad un Convegno sugli archivi a Grosseto può essere illuminante quanto e più di una lezione frontale.

Con questo tuo atteggiamento mi hai anche indirizzato ad un approccio multidisciplinare che ho cercato, con tutti i miei limiti, di mantenere. Forse però l'occasione che ti convinse di più fu il mio lavoro sulla comunità ebraica livornese tra il 1938 e il 1945¹¹, e il lavoro sulla vicenda dei cremazionisti livornesi¹². Ma ti devo ringraziare perché quei miei lavori di ricerca, dopo un lunghissimo periodo di assenza per motivi familiari, poterono riprendere grazie alla tua fiducia nelle mie capacità, che non venne mai meno. Fu grazie a te che mi rimisi in circolo, prima con un lavoro sulla memoria dell'eccidio di Guardistallo, e poi con quello sulla Comunità ebraica. Nel lungo periodo del mio silenzio, continuammo a vederci, ogni volta che passavi da Pisa. Andavamo a fare una passeggiata, sempre in Piazza dei Miracoli, o prendevamo un caffè in casa di un amico in comune, o ci concedevamo un primo piatto in qualche trattoria pisana. Fu anche grazie a quel tuo starmi vicino, in quel modo garbato e nello stesso tempo affettuoso, che mantenni un po' di fiducia nelle mie capacità.

Grazie al tuo intervento partecipai al Convegno a Brighton organizzato da Mark Mazower e feci l'esperienza dell'accademia inglese, così diversa da quella italiana. Fu un'avventura molto bella, anche sul piano umano. Come dimenticare le conversazioni con Guido Neppi Modona e con Gianni Perona? Impossibile. Il mio piccolo lavoro ebbe così l'onore di essere presente in una pubblicazione a carattere internazionale¹³.

I temi che affrontai in seguito non appartenevano al tuo raggio di interessi ed io, per non annoiarti, ma tu l'hai sempre saputo benissimo ed apprezzato, ti facevo dono dei saggi una volta che venivano pubblicati perché mi hai trasmesso anche il sentimento della responsabilità individuale e dell'autonomia, valori ai quali ho sempre cercato di rimanere fedele.

Ti rallegrasti molto quando mi fu affidata la direzione dell'ISTORECO di Livorno e venisti spesso a tenere lezioni e fosti mio ospite nella casa livornese. Potesti rivedere mia madre che era invecchiata e mio figlio che era cresciuto. Ti dico questo perché sia tu che io abbiamo cercato di condividere, quando possibile, anche le nostre rispettive famiglie, che erano un

11. C. Sonetti, *Ebrei e città dal fascismo alla fine della guerra*, in *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, a cura di M. Luzzati, Allemandi, Torino 1995.

12. C. Sonetti, *Una morte irriverente. La Società di cremazione e l'anticlericalismo a Livorno*, il Mulino, Bologna 2007.

13. C. Sonetti, *The family in Tuscany between Fascism and the Cold War*, in *After the war. Violence. Justice, continuity and renewal in Italian society*, ed. by J. Dunnage, Troubadour Publishing, Market Harborough 1999.

pezzo importantissimo delle nostre vite. Fu in una di quelle occasioni che siamo passati dal mare a fare una passeggiata e sulla mia scrivania c'è una bella foto che ci ritrae. Dirigere l'ISTORECO, insegnare e fare ricerca risultò molto difficile ma cercai di tenere insieme tutto. Tu eri molto felice della mia attività che confermava un altro grandissimo impegno, quello che avevi profuso per decenni dentro l'Istituto nazionale, oggi Parri. Da una piccola sede di periferia cercavo anche in quello di seguirti, come potevo. Era una manifestazione di quell'impegno civile che ci aveva avvicinato moltissimi anni prima.

Nell'ultima parte del tuo cammino condividemmo ancora l'avventura della ricerca sui miei temi: la storia della Camera del lavoro di Pisa e l'entusiasmo che suscitò in Vittorio e in Pino.

Però adesso, a chiusura di questa lettera, devo anche ringraziarti per un altro motivo: avermi presentato la tua compagna e poi moglie, Anna Rossi Doria. Siamo entrambi consapevoli che è stata una amicizia grande, e talvolta anche ruvida, ma sempre affettuosa e importante. Fu proprio grazie ad Anna che cominciai a ragionare sui temi di genere, ad avvicinarmi alla letteratura sulle donne e delle donne. Per me, soprattutto dopo il tuo trasferimento in via dei Villini, venire ospite tua a Roma (e ne ho approfittato moltissime volte) voleva dire in realtà essere ospite di entrambi.

L'ultima volta che ci sono venuta, a poco più di qualche mese dalla tua scomparsa, io e te riuscimmo a parlare di Pisa, degli amici condivisi. Con fatica perché il tuo udito si era fatto molto debole e tu eri molto debilitato, ma anche con piglio e quello ci permise di regalare ad Annetta, come la chiamavi, qualche ora per sé, nella stanza accanto.

Ho partecipato al tuo funerale e sono riuscita, con la voce rotta, a darti un saluto. Ho un grandissimo rimpianto. Dopo aver abbracciato Anna in quella occasione, non ce l'ho più fatta a vederla. Si è congedata così in fretta da tutti noi. Ma sia a me, che a voi, piaceva ogni tanto citare: "celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi". Nessuno ce la potrà togliere.

Ciao ad entrambi.